

LEO FERRE', IL ROMANTICO RIBELLE CHE PIACE AI GIOVANI

CAPPELLI bianchi, sguardo intenso, volto emaciato, per quattro settimane ospite della nostra televisione (seconda rete, ore 21,50, « 748.746 ragioni d'amare ») Léo Ferré ci ha fatto conoscere la sua vita di contestatore, di anarchico, di ribelle. Oggi, a sessant'anni, non gli rimane più niente della grinta di una volta, ma in compenso la poesia e la ma delle 748.746, e la sua storia sentimentale con una bella ragazza toscana che gli ha dato, sette anni fa, Mathieu e nel '74, Maria, i due figli di Léo, e che gli ha fatto scoprire nella splendida villa di Castellina a pochi chilometri da Siena, un nuovo gusto della vita.

« Ora dicono che non sono più arrabbiato », dice Léo Ferré con un sorriso dolce, « e forse è vero, ma ci sono cose che sono ancora capaci di scatenare in me la ribellione. Ad esempio questa violenza che distrugge la libertà conquistata a fatica. Però la mia vita, finalmente, è serena e felice, ho tutto quello che ho sempre desiderato, e perciò anche il mio modo di concepire la vita è diventato migliore, più positivo. Le mie poesie e le mie canzoni gli aveva fatto esplodere una gran rabbia dentro che Ferré caprimeva attraverso canzoni aggressive che erano diventate gli inni dei giovani arrabbiati. Le sue canzoni più note, « Anarchia » e « Diavolo », sono state il motivo conduttore di lotte studentesche e operaie nei primi anni dopo la guerra. Nel suo animo, però, c'è sempre stato un grande bisogno di pace e di serenità, di amore e di giustizia: « La mia vita è stata sempre dominata e guidata dalla musica. Tutto quello che ho fatto è stato legato alla musica. Sentendo le mie canzoni si può sapere tutto di me: tutto quello che ho nel più profondo dell'animo », dice il poeta in un italiano perfetto. E l'italiano è la sua seconda lingua madre perché Léo, da piccolo, ha studiato in Italia, a Bordighera, in un collegio dalla disciplina severissima.

E' nato a Monaco, nel '16, da genitori di origine italiana, e l'Italia per lui è una specie di seconda patria, tanto che il padre gli fece frequentare tutte le classi in collegi italiani consentendogli di andare a casa solo molto di rado.

« Soffrivo per questo distacco da casa e non potevo sopportare la disciplina assurda del collegio. Ci proibivano cose normalissime e queste restrizioni mi ferivano. Diventai perciò un ragazzo chiuso, introverso, ribelle. E' grazie a loro se ho avuto sempre delle idee anarchiche nei confronti del regime, dello stato, dei potenti ».

Léo ha imparato a suonare il pianoforte dalla sorella, Lucienne. A dodici anni, con quel poco di conoscenza della tastiera, compose una musica su alcuni versi di Verlaine, « Sole al tramonto », e ogni concerto, ogni banda avevano il ragazzo ascoltatore commosso ed entusiasta. Durante le vacanze di un Natale a Montecarlo ci fu un concerto di musiche di Ravel dirette dall'autore, Léo riuscì ad andare a sentirlo e da quel momento il suo sogno più grande divenne quello di dirigere un'orchestra. Il suo sogno più grande divenne quello di dirigere un'orchestra. Il suo sogno più grande divenne quello di dirigere un'orchestra.

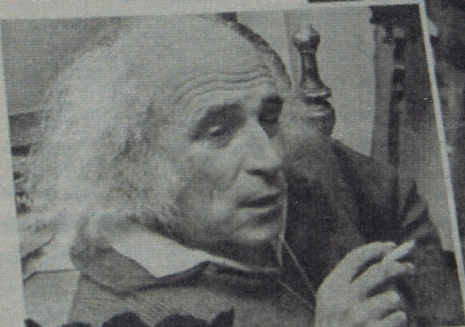
pena arrivato nella capitale francese rimase affascinato dalla vita del quartiere Latino e si mise a frequentare i caffè e i locali dove gli artisti di avanguardia si riunivano. Purtroppo però scoppiò la guerra e Léo si ritirò sulle colline nate, vicino a Monaco, in un paesino che si chiama Beausoleil, dove fece il contadino.

Non era però la vita che sognava: non c'era niente di quello che aveva visto a Parigi e si sentiva soffocare. Entrò allora a Radio Montecarlo dove fece di tutto: il presentatore, il rumorista, il pianista, il regista, il tecnico del suono. Divenne una specie di istituzione ed entrò in contatto con molti personaggi del mondo musicale che lo aiutarono più tardi, a Parigi, ad entrare nell'ambiente discografico e a fare una carriera di cantante e autore.

Ma nel '46, quando Léo tornò a Parigi, le sue canzoni erano conosciute solo dai frequentatori dei cabaret della Rive Gauche, dove il suo linguaggio crudo e le sue idee ribelli facevano accorrere giovani e non più giovani, reduci e arrabbiati da ogni parte di Francia. Il suo successo, in tre anni, fu enorme e arrivò a

Milano, ottobre

LA MOGLIE GLI UCCISE LA SCIMMIA E LUI SE NE ANDO' DI CASA



OGNI VENERDI' RETE 2 TV

levisive. Il suo nome correva di bocca in bocca, veniva segnalato, attraverso la stampa alternativa e giovanile, i suoi concerti venivano pubblicizzati nelle università senza che venisse speso un soldo in promozione.

Nel '52 sposò Madeleine, una donna che lo amava forse molto ma che vedeva in lui anche il grande artista e l'uomo di successo. Il loro matrimonio, durato sedici anni, non è stato sempre felice. Per questo

contrasto fra i loro differenti modi d'interpretare la vita.

Madeleine gli ha fatto firmare contratti discografici vantaggiosi, si è occupata delle sue tournées e gli ha fatto da press agent ma Léo ha sempre sopportato male questo particolare della sua carriera e pian piano ha visto nella moglie una specie di nemica, una che, come gli altri, in fondo, lo voleva sfruttare.

Fra loro il dialogo si era esaurito e un pretesto, apparentemente banale, ha fatto crollare, nel maggio '68, il loro matrimonio.

« Madeleine e io non abbiamo avuto figli e siamo invecchiati in manie-

ra un po' solitaria. Io mi ero affezionato terribilmente a una scimmietta, Pépé, che mi seguiva ovunque e che trattavo come un bambino. Un giorno, ero a Parigi e Madeleine era rimasta nella nostra casa di Saint-Clair, nel Lot, con Pépé. La scimmietta, per un motivo che ancora oggi non so spiegarmi, si è fatta male cadendo da un albero, e siccome soffriva, Madeleine ha chiamato il giardiniere e l'ha fatta uccidere. Quando sono tornato a casa Pépé era già morta.

« Non avevo più nessun motivo per restare anch'io. Ho fatto le valigie e sono venuto in Toscana ».

Anna Maria Ferrarini

Stop da 22 ottobre 1977